

Il bilancio

Molto giovani le vittime: hanno tra 32 e 23 anni
In tutto, 34 gli italiani morti in terra afghana dal 2004

I timori

Non è in pericolo di vita Luca Cornacchia, ferito gravemente
Su Facebook aveva scritto: «Mi sono rotto di stare qui»



Marco "occhi azzurri" così dolce e maturo Era alla prima missione

di Gabriele ROSAFIO



Marco Pedone

Marco Pedone era un ragazzo come tanti del Sud. Finita la scuola superiore, l'istituto industriale di Alessano, aveva deciso di arruolarsi nelle Forze armate. Una scelta a volte obbligata, in questa terra assetata di lavoro. Due anni e mezzo fa aveva superato il concorso per volontario in ferma quadriennale. Quattro anni nell'Esercito, da quel momento in poi la sua nuova famiglia. Tante amicizie, nella caserma Salza di Belluno, dove era di stanza il suo reggimento. Marco era un salentino con la penna nera al copricapo, segno distintivo degli alpini.

Poi, prima dell'estate, la notizia della sua partenza in Afghanistan. Una notizia che lo aveva un po' turbato. A 23 anni non si pensa di dover morire, e se si deve andare in posti ostili la paura c'è. Si sente. Lui la sentiva. Lo confermano gli amici e i conoscenti della famiglia Pedone. I genitori erano preoccupatissimi per questa missione, la sua prima missione. Purtroppo, prima e ultima. Il 12 agosto, dopo un breve soggiorno a Patù, saluta genitori, sorelle e amici e parte per Belluno. Quattro giorni dopo è già a Kabul.

Marco era caporal maggiore degli alpini, specializzato nel servizio logistico. Ieri viaggiava su un blindato Lince, uno di quelli di ultima generazione studiati per garantire ai militari una migliore protezione. Ma con quintali di tritolo sotto, anche le protezioni più intelligenti falliscono. E così, nel tragico attentato, se n'è andato il piccolo di casa Pedone, terzo di tre figli, il più amato da mamma e papà. Forse il più viziato, ma comunque un ragazzo con la testa sulle spalle. Molto discreto, sempre disponibile, cordiale. La sua passione era il calcetto. Ogni occasione era buona per organizzare una partita insieme ai suoi amici di sempre. Ma la sfera di cuoio, in generale, era una calamita: Marco era tifosissimo dell'Inter.

«Non era fidanzato - raccontano gli amici - ma ammesso che lo fosse stato non ce lo avrebbe detto facilmente. Marco era molto discreto». Difficile pensare, infatti, che quegli occhi azzurri non abbiano catturato lo sguardo di qualche donna. Marco era così. Semplice, umile, figlio di una famiglia di lavoratori e grande lavoratore. Piccolo, perché a 23 anni lo si è ancora. Reso ulteriormente più piccolo da quello sguardo un po' fanciullesco che ha ingannato molti suoi compaesani, ignari del fatto che fosse già grande, per la sua età, per partire in missione di pace.

L'ultima telefonata l'aveva fatta alla sorella Anna Laura venerdì sera. Aveva detto di star bene. In quella voce, però, sempre la paura e la preoccupazione per una missione difficile, dove ogni secondo è buono per morire. Lontano dagli affetti familiari e dal calore che solo il proprio paese d'origine è in grado di trasmettere.

Ben altro l'umore ad Aradeo, la cittadina di Michele Miccoli. Alpino anch'egli, di stanza nello stesso reggimento di Pedone. Il suo "Lince" era qualche metro più indietro, al momento dell'esplosione, circostanza che gli ha fatto salva la vita: solo ferite lievi per lui. «Mamma stai tranquilla, sto bene. A presto»: squilla poco dopo mezzogiorno il telefono della famiglia Miccoli, e all'altro capo del filo c'è Michele. Commozione e sollievo: così, in pochi chilometri dello stesso Salento, il destino descrive traiettorie opposte.

il Salento paga ancora un 23enne di Patù

liano. «Ma il Lince - ha spiegato il tenente colonnello Stefano Fregona, vice comandante del Settimo Reggimento alpini di Belluno - è un mezzo eccezionale che ha salvato molte vite in tante circostanze: ha una cellula di sopravvivenza interna studiata anche con gli ingegneri della Formula 1. Questa volta non è servita». Già. I Lince sono destinati a essere sostituiti da un nuovo autoblindo, il "Freccia".

Gli equilibri nella regione afghana sono però friabili: «Un attentato infame», lo ha definito sempre Fregona. Il Settimo Reggimento è alla sua terza missione in Afghanistan, dopo quelle del 2006-2007 a Kabul e nel 2009 a Farah. I 3.500 italiani diventeranno 4mila entro la fine dell'anno: il governo ha aderito alla richiesta della Nato di incrementare il contingente e ha disposto l'invio di altri mille uomini nel 2010. Fra un anno dovrebbe avviarsi la fase di rientro. Nei mesi scorsi, d'accordo col presidente afghano Hamid Karzai, la Nato ha anche ipotizzato una cosiddetta "transition strategy": uno sforzo di formazione che permetta un completo trasferimento della sicurezza alle forze locali entro il 2014. Intanto però il 2010 per la missione Isef s'è distinto come il più livido: 572 i soldati morti, 12 il dazio italiano. E lungo lo Stivale furoreggia il dibattito sul ritiro anticipato del contingente.

«Operatori di pace», li definiscono a giusto titolo. Ma che nel petto delle truppe battano forti i timori, talvolta è chiaro. Talaltra è un presagio: Marco Pedone era un po' turbato dalla notizia della partenza; il primo caporal maggiore Ville, l'aveva confessato ad amici e parenti, «non voleva partire» perché «era stanco e non voleva far preoccupare la famiglia»; Vannozzi, anch'egli primo caporal maggiore, scriveva su Facebook che crede «nel dolore, nella paura, nella morte»; Cornacchia, il ferito più grave, sempre sul social network aveva scritto «mi sono rotto di stare qua, non si capisce nulla». Anime lacerate, corpi straziati.

Le salme atterreranno in Italia domani, i funerali di Stato sono in agenda per martedì. Il giorno del lutto, quando il Paese si stringerà attorno a quattro suoi figli strappati alla vita troppo precocemente. Il capo chino, le pupille umide, l'orgoglio di bandiera: uno sparito che il Salento purtroppo conosce a memoria.

POLEMICHE

Nella foto grande al centro e in quella qui a destra, l'autoblindo Lince. Secondo alcuni sarebbe un mezzo insufficiente. «Ma il Lince - ha spiegato il tenente colonnello Stefano Fregona, vice comandante del Settimo Reggimento alpini di Belluno - è un mezzo eccezionale che ha salvato molte vite in tante circostanze: ha una cellula di sopravvivenza interna studiata anche con ingegneri di Formula 1»



MANTOVANO

«Andar via? No: è un teatro cruciale in questa fase»

Sottosegretario Mantovano, dal 2004 ad oggi sono 34 i caduti italiani in Afghanistan. Il 2010, con 12 morti nei primi dieci mesi, diventa così l'anno più nero. Ritiene che sia giunta l'ora per ripensare l'impegno italiano nelle missioni all'estero?

«No, assolutamente no. I nostri uomini non sono lì per lucidare i mobili o fare del volontariato. Stanno in un teatro cruciale per la lotta al terrorismo. Il nostro è un lavoro non solo di conoscenza del territorio e di contrasto all'aggressione terroristica, ma è anche un lavoro di sostegno e di aiuto alla popolazione. Forse questa è una delle ragioni per cui vengono presi ad esempio dagli altri militari ma anche per cui cominciano ad essere bersaglio sempre più frequente dei terroristi. Questo è

un motivo in più per proseguire questo lavoro fino a quando la ricostruzione della pace non avrà basi più stabili in un paese nel quale siamo in missione da più di dieci anni. Sospendere, interrompere, rinunciare ad una missione che ha questa articolazione e che sta raggiungendo importanti risultati vuol dire dare ragione ai terroristi».

E alle famiglie che perdono un figlio, un padre, un marito lei cosa si sente di dire?

«Tutto questo è dolorosissimo. Ma nell'attività di ogni Stato c'è la difesa dal nemico esterno e la difesa dal nemico interno. In questi termini il discorso può essere fatto per i poliziotti, i carabinieri, i magistrati che cadono nello svolgimento del loro servizio».

Crede che gli italiani siano



Il sottosegretario Alfredo Mantovano

d'accordo a sacrificare ancora la vita dei propri figli in un Paese, dilaniato dall'odio religioso, che dimostra di non volere la pace?

«Non direi che il popolo afgano non vuole la pace. È un popolo attraversato da opinioni diverse. Se non piace questa presenza è ai terro-

risti. E noi siamo lì per questo. Ritirarsi significa rafforzare ulteriormente e rendere più efficaci gli attacchi all'Occidente. Non è un servizio svolto per il popolo afgano e basta. È un servizio che, avendo come scenario operativo l'Afganistan, svolge una sorta di difesa avanzata del territorio europeo e del territorio occidentale».

Il Salento continua a piangere caduti nelle missioni all'estero. Oggi tocca a Patù.

«Il che significa che a 150 anni di distanza dall'unificazione, l'unità nazionale passa anche attraverso questo prezzo pesantissimo che viene pagato su tutto il territorio nazionale. La nostra regione e la nostra provincia non si sottraggono a questo pagamento. Mi auguro che questo sia considerato su tutto il resto del territorio nazionale».

G.Lat.